

Piero Barucci, scomparso pochi giorni fa nella sua amata Firenze all'età di 92 anni, è stato uno degli ultimi grandi intellettuali meridionalisti. Nel suo impegno civile (fu ministro del Tesoro) e intellettuale rappresentava pienamente la tradizione di pensiero del "nuovo meridionalismo" di Pasquale Saraceno e Manlio Rossi Doria, che nella Svimez (*Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno*) ebbe il suo motore propulsore di idee e progetti. In linea con quella tradizione, Barucci è stato un economista pragmatico, lontano dagli eccessi ideologici e dai formalismi accademici, sempre attento a considerare l'analisi economica una leva per l'emancipazione e il progresso, come uno strumento per trasformare il mondo e mai per giustificarlo, come una "scienza di liberazione: dal bisogno, dalla disoccupazione, dal sottosviluppo, dall'ignoranza, dalle credenze infondate, dai vincoli internazionali, dai privilegi dettati dal potere politico, dalle posizioni di dominanza" (sono sue parole). Coltivò con grande passione la storia del pensiero economico, anzi fu lui ad elevarla a disciplina autonoma con una sua propria metodologia e una scuola, concependola non come uno sterile esercizio di erudizione, ma un metro di giudizio per verificare la fecondità di una teoria economica sul piano della sua capacità di dare concrete risposte ai bisogni umani. Da meridionalista considerò Napoli una capitale della cultura europea, e ne parlava con grande rispetto, a tratti con la gratitudine commossa dell'uomo colto che riconosce i propri debiti intellettuali. E per questo accolse con entusiasmo, nel 2007, l'invito dell'avvocato Gerardo Marotta a presiedere il Comitato Scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, succedendo in questo importante incarico allo storico Luigi De Rosa. Lavorare a Napoli era sempre stato un suo desiderio, per calarsi direttamente nella realtà economica che aveva studiato e approfondito fin dalla sua gioventù. L'intuizione di Marotta ebbe successo: furono anni molto fecondi, in cui furono varati progetti editoriali e convegni internazionali dedicati alle grandi figure della cultura meridionale: dalla pubblicazione dei Saggi di Francesco Fuoco, ai convegni su Francesco Saverio Nitti ed Epicarmo Corbino. La sua "esperienza sul campo" nella complessa realtà napoletana confluita in un saggio *Mezzogiorno e intermediazione impropria* che fu molto apprezzato e contribuì a rianimare il dibattito sulla questione meridionale. Erano gli anni in cui un eccessivo ottimismo, non privo di un vizio ideologico, predicava l'abolizione della categoria del Mezzogiorno, di fronte ai segnali positivi mostrati dall'economia meridionale alla fine degli anni Novanta, caratterizzati dalla crescita delle esportazioni e dell'occupazione e al dinamismo di nuove realtà produttive simili più ai distretti industriali del Nord-Est che al tradizionale indotto protetto meridionale. La stagione dell'intervento straordinario era stata, secondo questo approccio, solo uno spreco di spesa pubblica. Barucci si oppose con forza a questa lettura semplicistica e illusoria, ribadì che "uno stato moderno, democratico, economicamente evoluto non può non farsi testardamente carico di rendere più economicamente coeso il proprio territorio e l'intero suo tessuto sociale" e che l'intervento straordinario, "l'impegno dispiegato nel Mezzogiorno dall'Italia repubblicana non è stato vano", se all'inizio del nuovo millennio le regioni meridionali avevano un reddito "pro-capite che lo collocava entro il 15% più ricco del mondo intero". Pur riconoscendo i limiti dell'intervento straordinario, abbandonare il Mezzogiorno a se stesso significava per Barucci ignorare i problemi persistenti in termini di qualità di vita tra le due aree del Paese, limitandosi ad una lettura superficiale dei volubili dati congiunturali. Esisteva ancora una "questione meridionale", seppure in forme molto diverse da come l'avevano concepita Nitti, Gramsci e anche i nuovi meridionalisti. La nuova questione meridionale era identificata da Barucci nella presenza di una complessa *economia di intermediazione impropria* rispetto al normale funzionamento del mercato: "i più normali servizi vengono offerti in maniera opaca od almeno tali sono avvertiti dal cittadino. Chi necessita di una visita medica specialistica, o di un'analisi clinica, chi ha bisogno di un'autorizzazione (da una patente ad un passaporto), chi fa domanda di lavoro, chi intende partecipare ad una gara di appalto o ricevere in concessione l'esercizio di un certo servizio, non si presenta sul mercato nella certezza di trovarsi nelle stesse condizioni dei suoi concorrenti, ma ricerca una soluzione da lui ritenuta di vantaggio. In una condizione di questo tipo si diffondono ruoli e professioni inconsueti (dal posteggiatore abusivo, al "facilitatore" per certe pratiche, a chi

pratica il mestiere della raccomandazione)". Su questo terreno di "dissoluzione delle caratteristiche proprie del mercato", sorge l'economia illegale, il sommerso e l'economia criminale, che immettono la società meridionale su un sentiero di sviluppo distorto, dove "predominano rapporti di tipo familistico/amicale che ne minano la capacità di crescere economicamente e di essere un'area dove è stabilmente assicurata una radicata vita democratica". Che fare? Tutto dipende concludeva Barucci, " da una insistita chiamata all'appello dell'intera classe dirigente napoletana perché dia al più presto certezza che finalmente si è in grado di edificare qualcosa di concreto, e perché tutta l'Italia cominci ad intravedere un futuro nel quale il problema Napoli può divenire una risorsa per tutti disponibile". A questo appello di un moderno illuminista pare che l'intera classe dirigente napoletana non abbia ancora risposto in modo adeguato.

ROSARIO PATALANO